

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

OTTO BRAUN. — *Aus nachgelassenen Schriften eines Frühvollendeten*, herausgegeben von Julie Vogelstein. — Berlin, Cassirer, 1920 (16.º, pp. 307).

Quando si potrà tornare sui moltissimi volumi e volumetti e opuscoli nei quali sono stati raccolti o si vengono raccogliendo lettere e diari di giovani caduti nella grande guerra; quando vi si potrà tornare non già solo per ammirare in quelle pagine, e venerare, manifestazioni di nobile sentire e di alta virtù, e ravvivarvi la memore gratitudine delle famiglie e della patria e dell'intera umanità, ma con mente serena e indagatrice, come su documenti storici, io credo che essi potranno dirci assai cose sui problemi spirituali del mondo moderno e sulle vie del prossimo avvenire. Certo assai più e assai più veridicamente che non romanzi e poesie, che, quando sono belli, si sollevano sul tempo e sullo spazio, sulle storiche contingenze, e, quando sono brutti, seguono ed esagerano motivi convenzionali e di moda. In quegli scritti, invece, la serietà della vita reale ha di solito messo a nudo quanto nell'uomo è di più profondo e perciò di migliore. Vorrei esortare qualche ingegno storico e filosofico ad accingersi fin da ora al lavoro preparatorio, con pazienza e con freddezza, e a sceverare e ordinare e cominciare a porre punti di orientamento.

La raccolta, su cui questa volta richiamo l'attenzione dei lettori italiani, prenderà nella serie dei documenti del genere uno dei primi posti; perchè Otto Braun, nato nel 1897, entrato in guerra volontario a diciassette anni nel 1914, ucciso sul fronte francese nell'aprile del 1918, era un giovinetto straordinario per precocità intellettuale e morale e per severa preparazione di studi. Figliuolo del dottor Enrico Braun e di quella Lily Braun di cui anche alcuni lettori italiani conoscono, almeno di fama, il libro *Memorie di una socialista*, già ai suoi dodici anni veniva segnalato al Ministero prussiano dell'istruzione da un suo insegnante, che chiedeva di essere dispensato da una parte del suo obbligo di ufficio per consacrarsi a coltivare l'allievo meraviglioso. Il volumetto che abbiamo innanzi contiene estratti dei suoi diari e lettere, che cominciano dal gennaio 1907, da quando cioè era sui nove anni, e versi composti dal 1913, e ci dà notizia di manoscritti storici e politici ed economici e filosofici da lui lasciati.

Quale, in tanta varietà di studi e letture e di pensieri, era la tendenza dominante nell'adolescente Otto Braun, il segno a cui volgeva le sue forze? Si potrebbe dire: la formazione di una fede religiosa e l'educazione morale che questa fede richiede. A quattordici anni, nel 1911, avvertiva il disorientamento e il travaglio della età moderna, di questa « età di ricerca, non sottomessa ad alcuna autorità, straziata, informe, caotica, e pur meravigliosa, meravigliosa non dal punto di vista di chi contempla, ma in quanto opposizione e stimolo » (p. 69). E la parola « religione » gli veniva sulle labbra. Ma quale religione? Egli si era, come altri giovani della sua generazione, ardentemente immerso nella lettura di Nietzsche, sentendo in quest'autore la forza come di un aratro che rompe e sconvolge l'anima (p. 44); e, sebbene fosse tutt'altro che nietzschiano nelle sue tendenze e conclusioni, aveva superato il cristianesimo. « Senza subordinazione a un ideale, che si sia liberamente conosciuto, la vita non può sussistere. La vita è lotta, lotta per una causa, ma una causa importa dedizione a una causa, subordinazione a una causa » (p. 55). Concezione religiosa, dunque: ma più simigliante alla pagana che alla cristiana: « L'intimo pathos della nuova cultura, passata e purificata attraverso i fuochi di tutti gli spiriti moderni, sarà prossimo a quello dell'antica, e già si avvicina il compimento della profezia di Gemisto Pletone: — Verrà una religione, alla quale tutti gli uomini si sottometteranno, e non sarà nè la cristiana nè la pagana, ma assai simile a quest'ultima! » (p. 57). Un suo scritto, che rimane inedito, s'intitola *Anticristianesimo*, e ha per argomento l'idea di una nuova religione sulla base del coraggio, della fiducia in sè stesso e della volontà (p. 301, nota). Nel '15, in mezzo alla guerra, ripeteva « il suo eterno grido: Religione! Non religiosità, ma religione, che ricostruisca il tempio e la cella pel Santissimo e nomini i tempi nei quali deve essere svelato » (p. 143). Ma soggiungeva pur sempre: « Tengo per criminoso, anzi addirittura per diabolico, il pensiero che un'età, la quale è nata sotto l'efficacia del socialismo e di Nietzsche, e tra gli enormi rivolgenti economici, politici e culturali della fine del secolo scorso, possa mai tornare nelle pacate acque di un cristianesimo statalmente consolidato. Io sono così risolutamente anticristiano come non altri mai » (p. 163). E, se era anticristiano, si può immaginare quale atteggiamento prendesse verso il misticismo e le religioni orientali, inferiori al cristianesimo, e che una malsana moda procurava di ravvivare. Nel 1909, a dodici anni, scriveva: « Noi non abbiamo ora alcun diritto, non abbiamo tempo di esser mistici; noi abbiamo bisogno di gente che si caccino nella vita e siano operosi a creare qualcosa di nuovo, perchè qualcosa di nuovo viene, lo sento » (p. 34). Nel 1911 scriveva a un amico simpaticizzante col buddismo, col suicidio e col nirvana: « Credi tu davvero che si possa vivere una vita d'azione avendo in mira l'immergersi dell'io nel tutto, la pace eterna, l'incorporeo ondeggiare come supremo premio, suprema beatitudine? Io non credo questo. Credi tu davvero che quegli uomini, che ci dettero le cose più alte e più possenti nelle loro opere e

in loro stessi, che quegli uomini fattivi, i quali nelle lotte incessanti, negli sforzi giganteschi, nell'implacabile bramare e cercare, nell'immortalità del loro nome e delle loro opere, e anche nel riposo, sì, ma nel riposo formato e corporeo, quale ce l'offre la bellezza dell'arte e della natura, trovarono la loro somma felicità, e non mai la loro contentezza (perchè di questa non avevano d'uopo), credi tu che quei titani, gettando via tutto quanto era loro proprio, si sarebbero mai piegati a quel Nulla e avrebbero volto i loro sforzi verso di esso? Io non lo credo. E quei titani sono i nostri eroi, quali l'Europa li produce, operosi, attivi, non pazienti o passivi » (pp. 76-7). Nel 1912 protestava contro « una filosofia o religione così vaga, incorporea, negativa della vita, come quella di Tschuang-ye »; una religione che non potrebbe giammai « prendere radice in una Europa forte e vivente, e, se ciò accadesse, l'Europa perirebbe » (p. 87). Nel ricordato scritto sull'*Anticristianesimo* egli si poneva come ideale « l'unione armonica di spirito e corpo »; e formolava venti articoli di fede o piuttosto comandamenti, di cui il X suonava: « Tu devi avere grandi passioni, ma anche poterle combattere! »; e il XV: « Niente devi lasciare velato, tutto illuminare, tutto investigare, tranne l'arte e la bellezza, che devi godere! »; e il XIV ripigliava il grido dell'anima tedesca dello *Sturm und Drang*: « Tu devi essere un titano! » (p. 301).

Come un'anima siffatta accogliesse la guerra, si prevede facilmente e si può vedere nelle brevi note di diari che precedono il giorno della sua entrata nell'esercito, ottenuta, quantunque egli fosse giovanissimo, per mezzo di un congiunto, generale. Il 18 agosto del '14 scrive: « Lunga conversazione con papà sulla mia entrata nell'esercito. Io penso: Questa guerra è data a tutta la nostra età e a ciascuno di noi come prova del fuoco per maturarci noi tutti e farci uomini, uomini per gli anni ed avvenimenti enormi, che sopravverranno » (p. 117). E gli esce dalla penna una vera e propria preghiera: « Che io, tornando dopo avere sostenuto gloriosamente la guerra e la vittoria, ritrovi i miei genitori lieti di qualche speranza adempiuta e operosi di nuovo lavoro; che io ritrovi me stesso buono e forte a tutto ciò che verrà sopra il mondo e sopra me; e che io ritrovi il mio paese, fatto insieme più orgoglioso e più modesto, più forte e coraggioso, e, tra i contrasti e le onde rumoreggianti dell'ancora coperto futuro, già mirante alle forme che sorgono della nuova età, nelle quali io possa entrare e operare secondo lo spirito della divinità che sta per destarsi: questo, o voi reggitori del mondo, imploro da voi, spero da voi, esigo da voi » (p. 118).

Trascriviamo alcune note del tempo della guerra, augurando che l'intero volume sia presto pubblicato in italiano. Il 17 gennaio 1915: « Questa cosa mostruosa che io sto vivendo — la guerra — mi appare come una possente spinta originaria verso ciò che è classico, formato e severo. La guerra, che sembrò ai nostri antenati adempimento delle loro passioni romantiche, anzi il tipo di ogni romanticismo, diventa per noi un sublime destino, una necessità incondizionata, che dobbiamo ac-

cettare affinché il corpo della nostra eccitabile e mobile età s'indugi e si tempri, si faccia serio e fermo, maturo e disposto ai nuovi e magnifici fatti dell'avvenire e alla loro virile bellezza » (p. 126). Il 17 luglio dello stesso anno, in una lettera ai genitori: « Una cosa debbo ancora dirvi: la mia gioventù fu felice e piena come pochi l'hanno goduta, e ciò debbo a voi: ma, senza questo periodo per più aspetti cattivo e aspro di vita soldata, essa si sarebbe forse guastata: era troppo pura, troppo buona, troppo morbida, troppo schiva di ogni cosa brutta, dal contatto coi molti uomini. Ora mi sembra ristabilito l'equilibrio » (p. 149). Il 14 ottobre: « A mio parere, non si può, come la gente chiede, prendere posizione, di fronte a un avvenimento come la guerra, come non si può di fronte a tutto ciò che è immensamente grande.... Giudico dunque mera stoltezza prendere posizione di fronte al Dio della guerra: ciò che solo innanzi a lui si può, è pregare, piangere, amare, odiare, togliersi la vita o cominciare una nuova vita » (p. 155). Il 29 marzo del '16: « Il mio sentimento che già prima della guerra, come voi sapete, si volgeva alla forma compiuta, si è ancora rafforzato in questo senso. Il mio amore per ciò che è figura e corpo, per ciò che fiorisce e cresce organicamente, per la passione possente che è diventata bronzo e forma magnifica, si è accresciuto, e più grande si è fatto il mio aborrimiento contro l'accidentale, l'artificioso e arbitrario, il meramente negativo, il verboso e attorcigliato, il periferico che prende il posto del centrale... » (p. 167). Il 17 agosto del '17, a proposito di lodi che si facevano di lui: « Io ho sempre in questi casi una certa diffidenza, mi viene rossore. Io non vivrò nell'esterno, ma certo vivrò per il mondo, non rinchiuso in me individualisticamente. Ma nell'interno porterò un'anima intatta e un Dio del quale solo pochi debbono avvedersi, ma che, quando io sono dentro di me, risplenderà tanto più fulgido. Nella vita, molti nemici e assalti, ma, dopo la morte, essere un simbolo e un monumento agli uomini, un iniziatore che ha una posterità » (p. 197). Il 24 dicembre: « Una cosa mi si è fatta chiara: quel che di più alto un uomo può raggiungere nella vita non è la gloria, non è la felicità, non è nemmeno la grandezza, sì, non è nemmeno quello che finora m'era parso il sommo, l'opera; ma è soltanto questo: diventare modello, tal modello che col semplice esser suo determini il mondo e l'umanità. Così operò Cesare, così Cristo, così Socrate, così Alessandro. In questa guerra io ho visto di continuo che cosa si chiami esser conduttore, che cosa ciò importi, e come il conduttore sia in grado di far tutto. Con qual mezzo? Forse con massime morali, con insegnamenti, con singole azioni? No, ma con quello che comunemente si chiama il buon esempio, e ciò significa semplicemente: col suo essere, col suo essere così, col suo essere là... » (p. 206).

Sarebbe interessante spigolare le osservazioni del Braun sulla vita politica, alla quale aveva già rivolto studi accuratissimi per prepararsi a parteciparvi. Nel 1911 studiava la posizione della Germania, nel caso di una guerra mondiale, con l'Italia staccatasi dall'alleanza e l'Inghilterra tra i

nemici, e si proponeva il calcolo dei mezzi di sussistenza (pp. 67-9). Nello stesso anno: « Noi, coi nostri colpi di scacco superumanamente geniali siamo giunti a questo, che Francia, Inghilterra e Russia hanno concluso tra loro stretta alleanza, e noi dobbiamo cercare con la lanterna di Diogene un paese che ci sia lealmente amico. Sarà l'Austria, sarà la Turchia, che di continuo alterna ministeri anglofili e germanofili? Queste sono le conseguenze di una politica da strofinaccio e che sembra appartenere alla buona tradizione... » (p. 73). Allo scoppio della guerra, consacrandosi tutto alla difesa della patria, pensava: « Per oscuro che sia l'avvenire, questo per me è certo: la Germania non può perire. E io non fondo questa fede, come fanno i vantatori sul convincimento della nostra perfezione e delle grandi cose da noi compiute, ma anzi per l'appunto sulla coscienza, che noi non abbiamo ancora compiuto noi stessi, che la Germania, che portiamo nel cuore, non ha preso ancora configurazione e forma. Forse nella musica ci siamo espressi pienamente; ma nella pittura e scultura e nell'architettura, e anzitutto nella forma della vita, non abbiamo risposto ancora alla nostra missione. Il nostro problema è grave, più grave che quello di altri popoli, perchè noi siamo più diversi tra noi e più contrastanti » (p. 115). Dava grande importanza al socialismo, ma non era socialista nel senso corrente, come sognatore di vita eguale e pacifica: « Se gli uomini, mercè un medesimo nutrimento spirituale, fossero portati tutti al medesimo grado... Orrore! Zeus mi difenda da un tal mondo! No, perchè gli uomini non sono eguali, e solo perciò, io desidero l'assoluta parità delle condizioni » (p. 67). Ma, in politica, era, come ogni mente seria, assertore della dottrina della potenza. « Tengo per fermo che nell'interesse generale dell'umanità è incondizionatamente necessario che le singole nazioni conducano una politica realmente egoistica, come perfino i socialisti dovrebbero fare se giungessero al potere » (p. 72). E questi pensieri conferma toccando dell'Italia — dell'Italia che egli giovanissimo aveva visitata da artista, della quale sul finire del '17 attraversò come militare il lembo invaso dallo straniero, e sulla cui storia del Risorgimento leggeva nel 1918, poco prima di morire, il piccolo libro dello Hartmann: « È molto interessante questo libro, vi s'impara molto, e in primo luogo che nella storia ha sempre ragione solo l'organismo vivente, il popolo organizzato, e non mai la costruzione teoretica e un edificio d'idee, per geniale che sia. Così l'Italia è stata costituita non dall'alta anima del Mazzini, ma dallo Stato piemontese, con tutte le sue insufficienze. Certo, niente accade senza le idee e i grandi uomini, che danno l'impulso, il contenuto, lo scopo: la formazione pratica per altro è possibile solo sulla via non bella della realtà, dell'esistente, delle manchevolezze, che bisogna accettare » (p. 212). Ma la forza o potenza non intendeva al modo gretto e volgare, come forza facchinesca o interessi della gola e del ventre: « Ma sembra che la storia del Risorgimento italiano fornisca una chiara prova contro l'esagerazione del materialismo storico. Lo Hartmann esprime meraviglia che, nonostante la miseria e la mancanza d'interesse politico delle classi

lavoratrici d'Italia e specie del Piemonte, il movimento poté raggiungere tanta intensità. Fu appunto un movimento delle classi superiori, della nobiltà e della intellettualità » (p. 215). Durante la guerra, osservava le trasformazioni della gente del popolo, chiamata alle armi. Nel settembre del '15: « L'inclinazione dei soldati al socialismo è essenzialmente negativa. Rabbia per tutta la sconquassata società borghese, rabbia per coloro che sono rimasti a casa. Ma di elementi creatori di un nuovo Stato non scorgo nulla. L'unico elemento è la nuova coscienza, che si è svegliata, di sovranità. Ciascun singolo è diventato mirabilmente indipendente e sicuro del suo valore. Non giudico, ma osservo soltanto. Quando l'esercito tornerà, la coscienza che il popolo ha di sè stesso si sarà enormemente rafforzata. C'è qui sovrabbondanza di vigore, una grande coscienza di potenza. Questi complessi giganteschi di forze sfrenate bisognerà conoscerli e guidarli per condurre innanzi le masse a un'opera produttiva » (p. 153). Nel marzo del 1918: « Il rifluire delle masse al termine della guerra inonderà la patria di una ragguardevole energia come pel bene così pel male. Vi saranno molte esistenze fallite, molte nature eccitate al delinquere, per tutti i lati si manifesterà molta forza espansiva, molte cose delicate verranno calpestate. I conservatori del costume, della cultura, dell'ordine debbono stare ai loro posti, le donne, i dirigenti dello Stato, gli organi dell'amministrazione, i giudici e il clero, i conduttori dei partiti e dei sindacati, tutti debbono fare il loro massimo sforzo, e porre tutta la vita loro, per condurre fiumi di forze indisciplinate e selvagge in grandi letti naturali, e affinare la coscienza morale e giuridica, che si è lussuosamente inselvatichita » (p. 213).

A quest'opera egli bramava e sperava di collaborare. « Grande e ardente come non mai è la mia volontà (scriveva nel '15): mi propongo di consacrarmi dopo la guerra per più anni allo studio, e così maturarmi alla vita pubblica » (p. 153). Ma propositi e speranze furono infranti, il 29 aprile del '18, presso Marcellave, dove cadde colpito dallo scoppio di una granata; e di lui ci restano queste pagine, nelle quali lasciò una immagine di sè, che varrà, come egli desiderava, da modello ed esempio. Un ritratto fisico del nobile giovinetto è nella fototipia messa in fronte al volume; ma a me piace ricordarlo come egli ci viene presentato nel racconto di un suo compagno, una volta, di notte, che conduceva i suoi uomini a raccogliere i cadaveri sparsi pel campo. Ripugnavano gli uomini, ed egli li esortava e incitava e rimbrottava, e a un tratto prese a cantare, nella funerea notte, versi dell'*Iliade* e inni dello Hölderlin, e quelli si rianimarono, e un luogotenente, di solito scettico e sarcastico, disse allora serio: — Solo pochi morti ottengono simile canto sepolcrale!

B. C.